

il timone 206



Fuoco da Est e da Ovest

L'attentato a Giovanni Paolo II
dopo quarant'anni rimane un mistero.
Ma era tutto già scritto nel biglietto
di rivendicazione del 13 maggio 1981

IMMIGRAZIONE

Se perfino Joe Biden
dice: «Non venite»

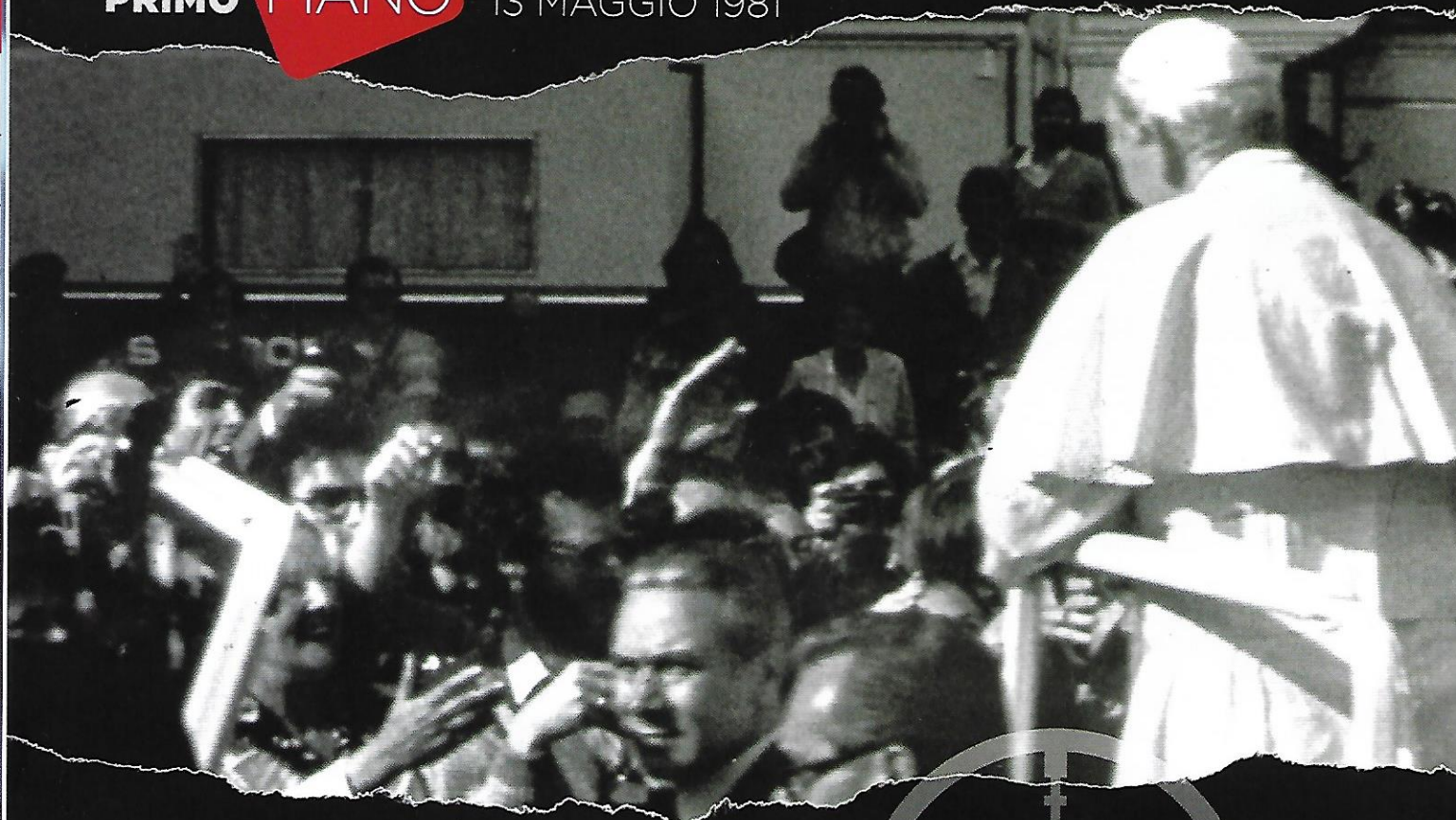
LUCI DAL NORD

Sorprese cattoliche dalla
progressista Scandinavia

CONTROCORRENTE

Anna Bonetti, una
influencer per la vita





Papa Wojtyla **bersaglio** della Guerra fredda

L'attentato a Giovanni Paolo II dopo quarant'anni resta senza mandanti. Pista bulgara, Kgb, Cia, alla fine solo i Lupi grigi sono una certezza. Il Papa, quel Papa, era scomodo a tutti, e tutti premettero quel grilletto. Ma l'intento segreto di Ağca si è realizzato

di **Lorenzo Bertocchi**

Alle 17:17 del 13 maggio 1981 papa Giovanni Paolo II fu colpito da due pallottole in piazza San Pietro, durante il suo giro tra i fedeli a bordo di una Fiat Campagnola. A sparare, il terrorista turco Memet Ali Ağca, giovane di 23 anni. Questi, ad oggi, restano gli unici fatti certi, insieme a quanto messo nero su bianco dal giudice Rosario Priore nel procedimento penale dell'ultima sentenza sul caso, pronunciata dal

Tribunale di Roma nel 1998. «Appare necessario ricordare», scrive Priore, «quanto emerso e provato dalle due precedenti inchieste sull'attentato al Sommo pontefice, e che peraltro ha ricevuto ulteriore conforto di prove nella presente inchiesta, che tale delitto fu il risultato di un complotto di alto livello e che a monte dell'esecutore, anzi degli esecutori materiali, vi furono organizzazioni ed entità con ogni probabilità statuali».

La pista dell'Est e le "follie" di Ağca
Ciò che accadde in preparazione al 13 maggio 1981 resta però avvolto nel mistero. Ali Ağca nel 2000 ha ottenuto la grazia dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e oggi è un libero cittadino in Turchia. Le piste e le ipotesi, nonché le responsabilità emerse con più o meno chiarezza, sono molteplici, ma il contesto è certamente quello della Guerra fredda, in cui i due blocchi, occidentale e sovietico,

si fronteggiavano sullo scacchiere internazionale. «Difficoltà, ostacoli, deviazioni, se non veri e propri boicottaggi» incontrati nell'inchiesta, scrive ancora Priore, sono a dimostrazione di quanto «siano forti, prepotenti e soverchianti gli interessi di Stati, organizzazioni, singoli, nonostante le mutazioni dei contesti e le cadute dei muri».

Una prima ricostruzione del presunto complotto per uccidere il Papa la fornisce lo stesso Ağca. Il giudice Antonio Marini, anche lui incaricato dell'inchiesta insieme a Priore nel 1986, la sintetizza davanti alla Commissione parlamentare Mitrokhin nella seduta del 31 maggio 2005. Il complotto era costituito, dice Marini, da «un impianto accusatorio che davvero faceva tremare le vene nei polsi perché si parlava di Kgb e di Unione Sovietica - almeno da quanto risulta dalle dichiarazioni di Ağca -, che aveva dato mandato ai Servizi segreti bulgari di uccidere il Sommo pontefice, i quali si sono serviti della mafia turca, tramite Bekir Celenk, che a sua volta si è avvalsa dell'organizzazione terroristica dei Lupi grigi». Ma di tutto questo alla fine resterà solo «una qualche certezza sui turchi, una completa incertezza sui bulgari o su chi, al posto dei bulgari, può aver dato mandato», come dirà alla stessa Commissione Mitrokhin il giudice Priore. Infatti, nel 1986 la sentenza di primo grado assolve gli imputati bulgari e turchi per assenza di prove sufficienti a sostenere la loro partecipazione al complotto. Tutto vanificato per le contraddizioni e le apparenti follie di Ağca, tra cui quella dove dichiara perfino di essere una reincarnazione di Gesù Cristo o di essere parte del terzo segreto di Fatima (cosa questa che troverà un qualche riscontro dall'interpretazione che nel 2000 la Santa sede offrirà

dello stesso segreto). Ağca ritratterà le sue versioni più di 100 volte nel corso dei procedimenti. Proprio l'impossibilità di fare affidamento su di lui si dimostra il vero punto debole che fa naufragare tutto ogni volta che sembra di arrivare a una soluzione. «Di questa tragica vicenda che ha riguardato il Papa», dirà ancora il giudice Marini alla Commissione Mitrokhin, «il punto veramente emblematico è questo: si è giunti sempre a uno snodo secondo cui la verità, l'accertamento della verità, senza Ağca non poteva essere raggiunto; con Ağca non era possibile raggiungerlo».

La pista turca

Ciò che resta fermo e certo, sono sempre e soltanto i Lupi grigi, una organizzazione ben conosciuta anche dai servizi segreti occidentali (in particolare tedeschi e francesi) e con legami appurati con la Cia. Per il giudice Priore, i Lupi grigi «erano legati agli Stati Uniti, è pacifico». Ma ciò non può portare a facili conclusioni perché i Lupi grigi erano soprattutto un'organizzazione criminale mercenaria al servizio di chi pagava di più, e al loro interno Ağca era catalogabile alla voce «manovalanza provata» (era stato fatto evadere dal carcere turco nel 1979, dove si trovava per aver assassinato il direttore del giornale *Millyet*), ed era conosciuto per la sua freddezza e una certa capacità di tenere la bocca chiusa. Altrettanto innegabili sono i legami tra la formazione terroristica turca e la Bulgaria. Così come sono state fornite ricostruzioni dell'attentato al Papa facendolo ricadere solo negli ambienti del fanatismo islamista, che era il brodo culturale dei Lupi grigi (cfr. Marco Ansaldo e Yasemin Taskin, *Uccidere il Papa*, Rizzoli, 2011).

Questa formazione, originariamente braccio armato di una realtà politica turca, fondata dal colonnello Alparslan Türkeş (1917-1997), viene poi messa fuori legge e all'epoca dei fatti è una realtà multiforme e ramificata in Europa. Come indica il giudice Priore alla Commissione Mitrokhin, i Lupi grigi avrebbero a un certo punto favorito la nascita della «pista bulgara», proprio su indicazione dei servizi occidentali, non ultima la Cia. Comunque il tratto caratteristico del gruppo resta sempre quello di una formazione ufficialmente xenofoba, razzista e panturchista, ma sostanzialmente «una sorta di azienda del terziario del crimine a disposizione di qualsiasi Stato o parastato», infiltrati e contro infiltrati più volte dai servizi segreti di diverse nazioni dell'Est e dell'Ovest.

Tra Stati Uniti e Unione Sovietica

La politicizzazione del caso dell'attentato al pontefice da parte del servizio di *intelligence* degli Stati Uniti è provato da una apposita commissione senatoriale americana, che nel 1991 indagava proprio sui casi di «*politicization*» con cui erano state condotte alcune inchieste dalla Cia. Tra queste emerse appunto che nel 1985, sotto la direzione di William Casey, era stata forzata la mano nel caso dell'attentato a Giovanni Paolo II per accreditare la tesi della responsabilità del blocco sovietico. Il servizio americano ondeggia, prima alimentando la «pista bulgara», poi arrivando a demolirla in tutti i modi. Se da una parte si può ritenere che la Cia possa aver avuto interesse a smorzare l'attenzione sulla pista sovietica per gestire gli equilibri della Guerra fredda, dall'altra risulta difficile sostenere che la Cia fosse coinvolta nella fase preliminare dell'attentato



AVVENIRE
CRUDELE ATTENTATO PROFONDA FERITA AL CUORE DELL'UMANITÀ
IL MONDO PREGA PER IL PAPA



IL TEMPO
ALLE 17,17 DURANTE L'UDIENZA GENERALE IN PIAZZA SAN PIETRO

Attentato al Papa
E in buone condizioni dopo un intervento di cinque ore
Catturato il feritore: è un turco ricercato per omicidio



Sacrilegio
Un Papa che «si espone»

Silenzio di ghiaccio, poi l'incubo
e una Madonna Nera sul palco vuoto

L'Unità
PROFONDA EMOZIONE E SGOMENTO IN ITALIA E NEL MONDO
ATTENTATO CONTRO IL PAPA

The New York Times
POPE IS SHOT IN CAR IN VATICAN SQUARE;
SURGEONS TERM CONDITION 'GUARDED';
TURK, AN ESCAPED MURDERER

CORRIERE DELLA SERA
ORE 17,21. PIAZZA SAN PIETRO: INAUDITO ATTENTATO AL CAPO DELLA CRISTIANITÀ
**Il Papa per quattro ore
in lotta con la morte**
In terrorista turco gli ha sparato
mentre in jeep benediceva la folla

IL SECOLO XIX
Il mondo sconvolto dai colpi di pistola in piazza San Pietro
**Il Papa ferito in un attentato
E' grave, si spera di salvarlo**
Lo sparatore è un terrorista turco, aveva giurato: «L'ucciderò»

Alcune testate di giornali, nazionali ed esteri, lanciano la notizia dell'attentato al Papa

Orlandi, figlia di un dipendente della Santa sede, collegato all'attentato dallo stesso Ağca e da altri elementi d'inchiesta; le questioni legate al numero degli spari in piazza San Pietro, per alcuni soltanto due, per altri tre (oltre al Papa, furono colpite anche due turiste americane); le difficoltà lamentate dal giudice istruttore in merito alle rogatorie con il Vaticano, definite con un laconico «formali». Così l'attentato al Papa, uno degli eventi più importanti del secolo scorso, certamente il più importante se guardiamo la realtà con uno sguardo soprannaturale, resta senza mandanti. Se gli occidentali, e gli americani in particolare, potevano avere interesse nello screditare gli avversari scaricando le responsabilità sui comunisti dell'Est, è perfino ovvio che per i Paesi del blocco sovietico Giovanni Paolo II era un pericolo sicuro per la tenuta dell'insieme. I Lupi grigi restano quindi l'unica certezza. Chi ha comperato i loro servigi? È molto probabile che l'anello finale, Ağca, e chi era con lui in piazza San Pietro, fosse inconsapevole. Una volta realizzato l'attentato, gli interessi contrapposti dei due blocchi che si fronteggiavano nella Guerra fredda, intervenendo ai massimi livelli con azioni di spionaggio e controspionaggio di rara potenza, hanno senza dubbio ottenuto l'effetto di far calare la nebbia sui fatti. Un fuoco incrociato da Est e da Ovest (forse anche dall'interno delle sacre

al Papa. Quasi a voler mandare un messaggio al pontefice polacco perché non aprisse troppo i canali con l'Est, quando Ronald Reagan in quel periodo definiva l'Urss «l'Impero del male». Sul fronte opposto c'è stato il coinvolgimento dei servizi appartenenti al blocco sovietico. In primis quello bulgaro, visto che comunque Ağca, dopo la fuga dal carcere di Istanbul nel 1979 e dopo un periodo in cui trovò rifugio in Iran, soggiornò per almeno un paio di mesi a Sofia, dove ricevette ogni aiuto possibile. L'interesse dei bulgari è sempre stato quello di sottrarsi in tutti i modi dal discredito mondiale cui erano andati incontro. Questo emerge anche dall'accesso agli archivi della Stasi una volta caduto il Muro di Berlino: la rogatoria internazionale ha permesso, infatti, di avere documenti del servizio di sicurezza dell'ex Ddr dai quali appare chiara la collaborazione tra bulgari e tedeschi dell'Est per «sventare la campagna antibulgara e antisocialista» nata dall'attentato al Papa. Ma in quei documenti non sono stati trovati elementi effettivi per la responsabilità di mandante della Bulgaria, né del Kgb.

Come ha dichiarato l'ex funzionario del Kgb Vasilij Mitrokhin, pensionato tre anni dopo l'attentato del 1981, «mentre per quarant'anni tutti gli attacchi agli stati comunisti dell'Est erano stati fermati, la sfida della Polonia di Walesa e Wojtyla al sistema sovietico era stato l'inizio della disintegrazione del blocco sovietico». Il dato è incontestabile nella sua evidenza, il papa polacco dava fastidio ai comunisti. Eppure, come conclude la relazione finale della Commissione parlamentare Mitrokhin, «dai documenti fin qui rinvenuti non è emerso alcun nuovo elemento a dimostrazione del coinvolgimento della Stasi, dei servizi bulgari o del Kgb nell'ideazione, organizzazione ed esecuzione dell'attentato del maggio 1981».

La vita salva e la mano della Provvidenza

Nei mille rivoli di un'indagine durata più di 15 anni si potrebbero citare: le pseudo-reticenze del servizio di intelligence francese, che avrebbe saputo in anticipo dell'attentato e in qualche modo lo avrebbe persino comunicato al Vaticano; il caso del rapimento della giovane Emanuela

stanze?) ha quindi colpito il Papa, non solo quel 13 maggio 1981, ma per lungo tempo. Se non era morto, andava comunque silenziato, ferito, calpestato, oscurato in nome della ragion di Stato, degli equilibri: il Papa anticomunista, infatti, si rivelerà anche anticapitalista, e oltre a far cadere il Muro di Berlino per un disegno provvidenziale, probabilmente è rimasto in vita

anche per picconare quel mondo occidentale che ha dimenticato Dio. Peraltro, nelle tasche di Ali Ağca, dopo l'attentato, venne trovata una lettera di rivendicazione in cui si diceva «costretto ad ammazzare il Papa» per protestare contro l'imperialismo russo e americano e i loro assassini in tutto il mondo. Per una strana eterogenesi dei fini, il fallimento dell'attentato realizzerà

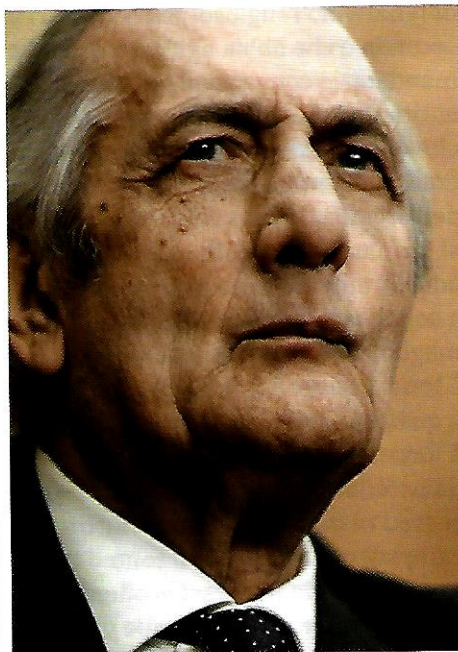
proprio l'intento fanatico che Ağca aveva scritto. Forse è proprio questo il cuore del mistero del 13 maggio 1981 e il ruolo, non ancora compreso fino in fondo, che la Provvidenza ha riservato a Giovanni Paolo II. Quello di abbattere il Muro dell'impero comunista sovietico. E quello di cominciare a sgretolare dall'interno le contraddizioni del liberalismo occidentale. ■

Il pm: «Armarono indirettamente la mano di un fanatico»

Parla il professor Nicolò Amato, pubblico ministero al primo dei processi. Ottenne l'ergastolo per Ali Ağca e oggi spiega la sua idea sulla genesi dell'atto terroristico

«**L**e dico sinceramente che allora ero convinto, ma anche adesso resto di quell'idea, che Ali Ağca abbia agito da solo». A parlare è Nicolò Amato, il pubblico ministero della Procura di Roma al primo processo per l'attentato a Giovanni Paolo II, dove condusse l'accusa e ottenne l'ergastolo per Ali Ağca. Era il 22 luglio 1981. Oggi il professore, per anni docente di filosofia del diritto, magistrato di lungo corso, impegnato in importanti processi come quello del delitto di Aldo Moro, ha 88 anni portati alla grande.

Mi scusi professor Amato, ma i processi successivi e le indagini hanno rilevato che dietro l'attentato al Papa, pur non avendo mai trovato la prova decisiva, ci fosse



Il professor Nicolò Amato

un sistema, un complotto internazionale.

«Le spiego in che senso penso che Ağca abbia agito da solo».

Prego.

«Consideri le modalità dell'attentato: un uomo, in piazza San Pietro, in un giorno di udienza pubblica del Papa. Il terrorista è in mezzo a migliaia di persone con la certezza di avere intorno forze di polizia e controllo. È una persona che spara sapendo di essere fermata, in qualche modo. La possibilità di sfuggire all'arresto è praticamente nulla. Allora, se lui fosse stato mandatario consapevole di un servizio segreto o addirittura di uno Stato, questi, secondo lei, avrebbero effettuato l'attentato in questa maniera, quando il Papa si sarebbe potuto ammazzare in mille modi? Facciamo un esempio; lei sa che il Papa passava dei periodi a Castel Gandolfo: ebbene, lì con un fucile da cecchino e a debita distanza si poteva ottenere benissimo l'effetto voluto. Un servizio segreto, con i



Sopra, Mehmet Ali Ağca scortato da alcuni carabinieri. Nello stesso giorno il presidente della Repubblica Ciampi ha firmato la grazia per l'attentatore di papa Giovanni Paolo II

mezzi sconfinati di cui dispone, avrebbe, invece, scelto di mandare un sicario consapevole in piazza San Pietro? Un sicario che con tutta probabilità sarebbe stato arrestato, e che una volta fermato sarebbe stato indotto a parlare? Francamente mi sembra poco plausibile».

Eppure si è parlato persino di Kgb...
«Ripeto: immaginare che un servizio straniero, e poi del livello di quello che lei ha citato, che dispone di risorse di *intelligence* e militari pressoché inesauribili e sofisticate, abbia agito scientemente in questo modo, mi sembra impossibile». Però c'è anche una pista che porta ad attività della Cia, almeno successive all'attentato, per intorbidire le acque. Quindi, se non prima, dopo bisogna riconoscere che le varie *intelligence* impegnate nella Guerra fredda fanno parte dello scenario dell'attentato al Papa. «Questo è vero. Dobbiamo distinguere, e questo mi permette di spiegare meglio l'idea che negli anni

ho maturato sulle responsabilità dell'attentato del 1981. Per capire l'organizzazione dell'attentato al Papa, le ipotesi sono tre: la prima è che Ağca abbia agito in completa solitudine, animato da una forma di fanatismo religioso-politico; la seconda è che abbia agito come mandatario consapevole di una entità esterna; la terza ipotesi è che questi terroristi, perché Ağca era un terrorista provato, membro dell'organizzazione dei Lupi grigi, si formano in appositi campi di addestramento dove sono sottoposti a sollecitazioni molteplici. Mi spiego meglio, perché il punto, a mio parere, è fondamentale. L'ambiente intorno a questi campi di addestramento è fortemente animato e orientato da potenze straniere e servizi segreti di mezzo mondo. Questi campi di addestramento sono attraversati da interessi economici e politici enormi, e chiunque voglia servirsi della pistola di uno di questi terroristi non ha bisogno di

chiamarlo direttamente e incaricarlo esplicitamente».

E come funziona allora?

«All'interno di quel clima tutto particolare, basta muovere i fili giusti. In maniera indiretta. Anonima. Basta anche solo alzare il volume sul bersaglio da perseguire e trovare orecchie pronte, animate da fanatismo e protagonismo. Come quelle di Ağca, appunto. Ecco, secondo me, questa terza ipotesi è quella più probabile per capire la genesi dell'attentato».

Per questo lei chiese la condanna di Ağca escludendo altre piste?

«Vorrei aggiungere un'altra considerazione, di ordine pratico e di buon senso. Ai tempi del processo di cui ero pm, il primo processo appunto, molti mi spingevano a non chiudere le indagini. Ma ho sempre pensato che indagare oltre avrebbe voluto dire perdere tempo e denaro. E in qualche modo il successivo processo sulla "pista bulgara" lo ha dimostrato. Come avremmo potuto noi in Italia, un giudice italiano, riuscire a trovare le prove di un complotto in quel contesto? Anche allora non escludevo altre piste, ma intanto ho ritenuto che fosse essenziale arrivare a una condanna di Ağca e chiudere quel processo. Ho cercato di distinguere gli aspetti giudiziari da altri piani, se vogliamo anche politici, di cui poi non si è mai venuti a capo realmente. Penso ancora oggi che se non avessi chiuso quel processo in quel modo, magari staremmo ancora ad aspettare la condanna di Ağca».

Professore, che impressione le ha fatto, a livello personale, questo attentato?

«Andare a sparare al Papa in piazza San Pietro è semplicemente sconvolgente, è una sfida a una civiltà intera». (L.B.) **T**

Giovanni Paolo II e la missione da compiere

Il cardinale Angelo Comastri ricorda il giorno dell'attentato, ripercorrendo le vie del perdono nate da quell'attimo. Ağca che nel 2014 pone i fiori sulla tomba del Papa e un'udienza privata del 1991 che rivela il coraggio di Wojtyła

___ di **Angelo Comastri***

L'evangelista Luca ci consegna queste vibranti e impressionanti parole di Gesù: «Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano.

A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso» (Lc 6,27-33).

Questo insegnamento di Gesù è una novità assoluta e il distintivo irrinunciabile di riconoscimento dei suoi discepoli. E i santi, che sono i cristiani pienamente coerenti con l'insegnamento di Gesù, l'hanno tradotto in gesti meravigliosi. Basta ricordare quanto avvenne in piazza San Pietro il 13 maggio 1981.

Lo ha chiamato «fratello»

Giovanni Paolo II stava salutando la folla, la benediceva con affetto paterno... quando improvvisamente vennero sparati su di lui due colpi di arma da fuoco. E i colpi erano ben mirati verso il cuore: un proiettile diretto al cuore venne deviato dalla mano benedicente del Papa e andò a colpire l'addome, lo attraversò evitando rene e fegato, per uscire dall'altra parte del corpo. Ebbene, sentite cosa accadde subito dopo.

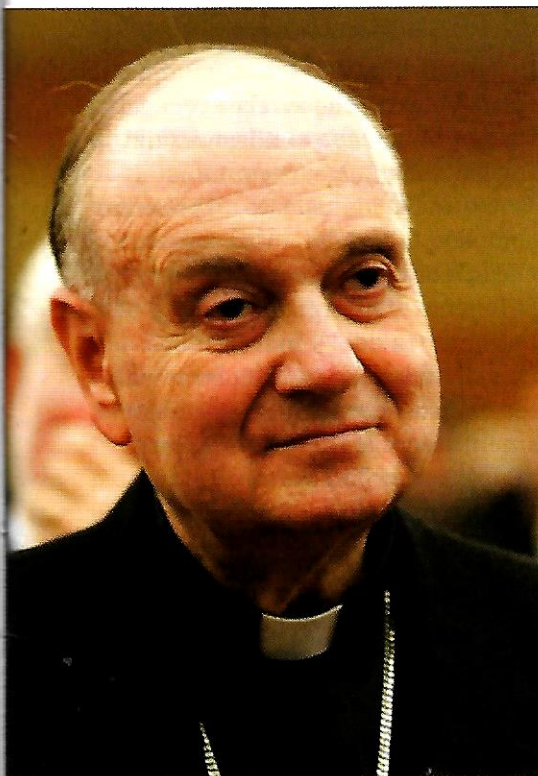
Il Papa sembrava destinato a morire. Venne subito trasferito su un'ambulanza che, a sirene spiegate, si diresse verso il Policlinico Gemelli. Ma, in quelle terribili e umanamente disperate condizioni, il Papa ebbe la forza di dire: «Perdono il fratello che mi ha sparato!».

«Perdono»: ci pensate!?

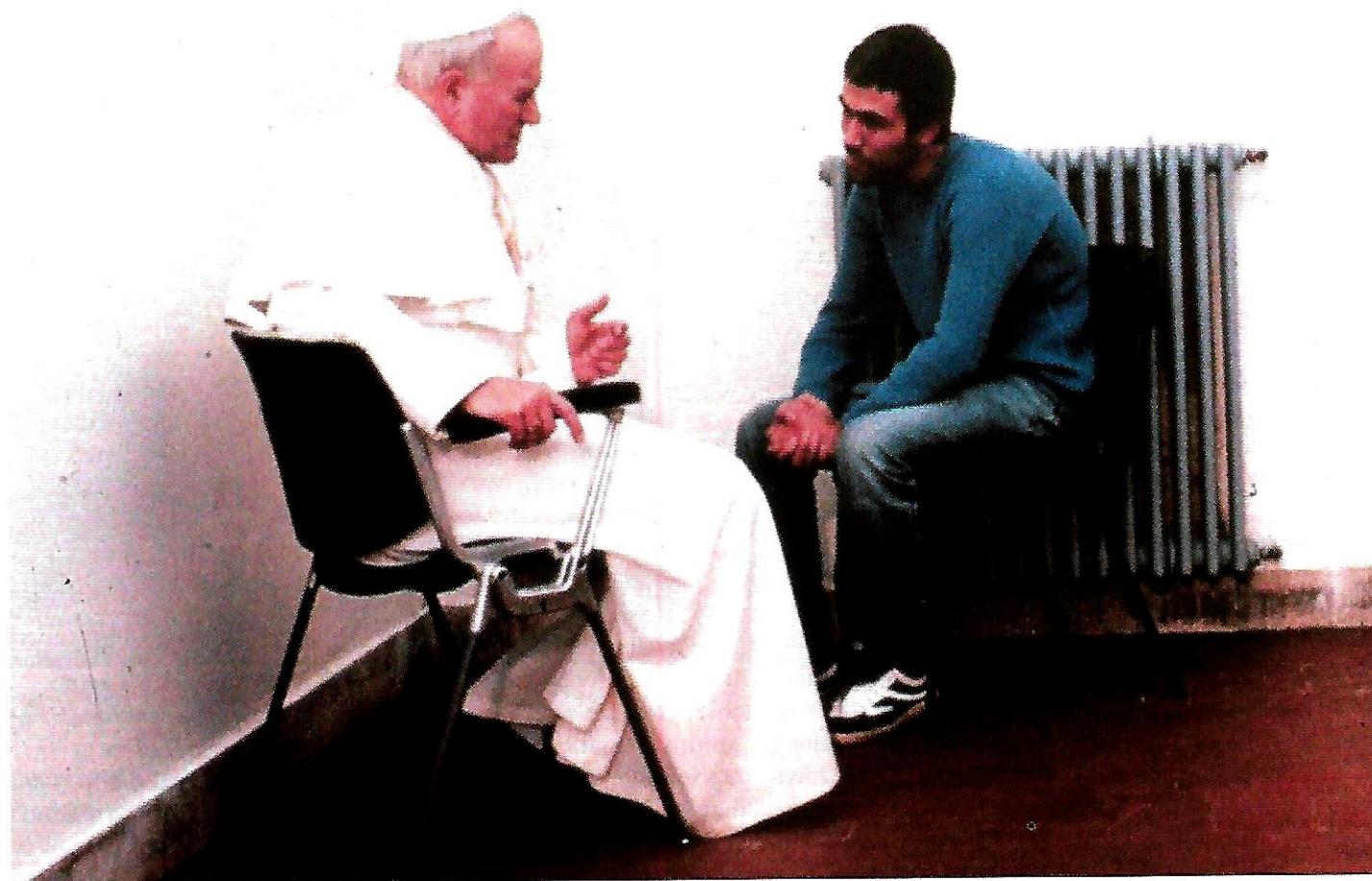
«Il fratello»: chiama fratello colui che voleva ucciderlo pochi minuti prima. Giustamente il giornalista Indro Montanelli, sempre pronto e acuto, commentò: «Con queste poche parole, Giovanni Paolo II ci ha detto chiaramente che cosa è il cristianesimo». È vero: il cristianesimo è un fiume di amore, di bontà e di perdono che parte dal cuore di Gesù e attraversa la storia cattiva degli uomini e sboccia in meravigliosi gesti di amore che spezzano e spiazzano l'odio degli uomini. E, di fronte all'attentato verso il Papa, quale fu la reazione dei cattolici di tutto il mondo? Fu soltanto... la preghiera! Riflettete! Capite cos'è il cristianesimo? Capite quale meravigliosa novità Gesù ha portato nel mondo? Ma non è finita qui.

La protezione materna di Maria

L'attentatore era un giovane turco di nome Ali Ağca, che venne subito arrestato e condotto nel carcere romano di Rebibbia. Ebbene, il 27 dicembre 1983 Giovanni Paolo II volle andare a trovarlo. Il Papa stesso ha raccontato: «Ali Ağca mi chiese a bruciapelo: perché non sei morto? L'attentato era stato preparato nei minimi particolari,



Il cardinale Angelo Comastri



il colpo era ben diretto al cuore. Perché non sei morto?». Di fronte a questa spudoratezza, chiunque si sarebbe alzato e avrebbe sbattuto la porta. Giovanni Paolo II rimase sereno ed evangelicamente rispose: «Non sono morto perché al di sopra del potere della tua rivoltella c'è il potere di Dio e c'è la protezione materna della Madonna». Meravigliose parole! Precedentemente, pochi giorni dopo l'attentato, Giovanni Paolo II aveva confidato: «Mentre una mano omicida sparava per uccidermi, una mano Materna ha fermato il Papa sulla soglia della morte». È stato veramente così.

Ağca verso la grazia e la libertà

In seguito all'arresto, il 22 luglio 1981, dopo otto giorni di processo per direttissima, i giudici della Corte

d'Assise condannarono Mehmet Ali Ağca all'ergastolo per tentato omicidio di Capo di Stato estero. Ali Ağca rinunciò a presentare appello contro la sentenza di condanna, la cui motivazione esplicitava che l'attentato «non fu opera di un maniaco, ma venne preparato da un'organizzazione eversiva rimasta nell'ombra». La difesa sostenne, invece, che Ali Ağca aveva agito da solo, in preda una schizofrenia paranoica, mossa dal desiderio di diventare un eroe del mondo musulmano. Il 12 marzo 1982 il Consiglio nazionale di sicurezza turco confermò la condanna a morte di Ali Ağca per l'uccisione del giornalista Abdi İpekçi. Una successiva amnistia commutò la pena in dieci anni di reclusione. Nel 1982, tuttavia, Ali Ağca cambiò versione e cominciò a parlare di una

«pista bulgara» che avrebbe collegato l'attentato al Papa al Kds, i servizi segreti della Bulgaria comunista. Venne anche individuato un presunto complice, Oral Çelik, turco come lui, che sarebbe intervenuto in caso di fallimento di Ali Ağca. La sentenza del 29 marzo 1986 non riuscì tuttavia a dimostrare la tesi del complotto bulgaro, sempre smentita dal leader comunista di allora, Todor Živkov. Il 20 febbraio 1987 il Papa ricevette in udienza la madre e il fratello di Ali Ağca, i quali gli chiesero di intercedere per la grazia. Ali Ağca, nel settembre del 1996, presentò la domanda di grazia o, in subordine, l'espiazione della pena in Turchia. Il 13 giugno 2000, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi gli concesse la grazia, dopo che la

A sinistra, dicembre 1983, Giovanni Paolo II mentre parla con il suo attentatore Mehmet Ali Ağca, nel carcere di Rebibbia

Santa Sede si era dichiarata «non contraria» al provvedimento. In questo modo, il giorno successivo Ali Ağca venne estradato dall'Italia e giunse a Istanbul. In Turchia, nel carcere di massima sicurezza di Kartal, Ali Ağca da questo momento in poi avrebbe dovuto scontare 3.492 giorni, cioè i dieci anni per l'assassinio del giornalista Abdi İpekçi. Il 18 luglio 2001 un provvedimento del Tribunale costituzionale turco predispose un allargamento dei reati beneficiari di amnistia. Il 12 gennaio 2006 uscì dal carcere. Per un breve periodo se ne persero le tracce, dal momento che non si presentò in questura come avrebbe dovuto, asserendo in seguito di aver voluto evitare la calca dei giornalisti. Dopo soli nove giorni di libertà, la Corte suprema turca ordinò che Ali Ağca fosse nuovamente imprigionato per un errato computo nella diminuzione della pena. L'ordinanza di carcerazione fu eseguita il 20 gennaio 2006. È stato definitivamente scarcerato dall'istituto di pena di Sincan, alla periferia di Ankara, il 18 gennaio 2010.

Sulla tomba in un giorno speciale

Il 1° febbraio 2013 fu pubblicata la sua autobiografia: *Mi avevano promesso il Paradiso. La mia vita e la verità sull'attentato al Papa*. Nel suo racconto ripercorre i momenti di quel 13 maggio 1981, giorno dell'attentato a Giovanni Paolo II, e del successivo incontro (27 dicembre 1983), a Rebibbia, con lo stesso Wojtyła. Ali Ağca, inoltre, indica come mandante dell'attacco terroristico l'ayatollah Khomeyni. Quest'ultimo - afferma Ağca - gli avrebbe ordinato, in

turco: «Tu devi uccidere il Papa nel nome di Allah. Tu devi uccidere il portavoce del diavolo in terra, il vicario di Satana in questo mondo. Sia morte al capo degli ipocriti, alla guida degli infedeli. Sia morte a Giovanni Paolo II per mano tua... non dubitare mai, abbi fede, uccidi lui... e poi togliti la vita affinché la tentazione del tradimento non offuschi il tuo gesto... il tuo martirio sarà ricompensato con il paradiso, con la gloria eterna nel regno di Allah». L'ayatollah sembra che non conoscesse se non sommariamente

“ I coraggiosi sono coloro che, pur avendo paura, vanno avanti nella missione che Gesù ha loro affidato ”

la lingua turca e sarebbe estremamente improbabile che un sunnita come Ağca abbia preso ordini da un alto esponente sciita. A questo punto, viene da esclamare: è pazzo o finge di essere pazzo? È una domanda alla quale è impossibile dare una risposta. Però si impone una riflessione: il perdono di Giovanni Paolo II è entrato nel cuore dell'assassino? Ha lasciato una traccia? È sbocciato in un barlume di pentimento? Questo non possiamo affermarlo con certezza, però il 27 dicembre 2014 (notate il giorno dell'anniversario della visita del Papa a Rebibbia) Ali Ağca è entrato nella Basilica di San Pietro e ha depresso delicatamente due mazzi di fiori bianchi sulla tomba di Giovanni Paolo II. E disse: «Sono venuto oggi perché il 27 dicembre è

il giorno del mio incontro con il Papa nel carcere di Rebibbia». Ogni gesto ha un significato: possiamo certamente affermare che questo gesto di Ali Ağca è legato al gesto del perdono di Giovanni Paolo II. Giovanni Paolo II ora vede tutto dal Cielo e certamente sorride e gioisce profondamente.

Come ha vinto la paura

Aggiungo un particolare. L'11 marzo 1991 ebbi la prima udienza privata con Giovanni Paolo II. Ero Vescovo di Massa Marittima-Piombino da appena cinque mesi e, pertanto, non avevo una relazione da consegnare al Papa sulla vita della Diocesi. L'incontro fu molto cordiale e il dialogo fu completamente libero. Ad un certo punto mi permisi di dire al Papa: «Posso farle una domanda un po' indiscreta?». Il Papa sorrise e mi rispose: «Faccia pure la domanda indiscreta!». La domanda era questa: «Santo Padre, come ha fatto a ritornare in piazza San Pietro dopo il terribile attentato del 13 maggio 1981? Io avrei avuto tantissima paura!». Il Papa mi guardò un po' sorpreso e disse: «E lei pensa che io non abbia avuto paura? Certamente ho avuto paura, ma si ricordi che i coraggiosi non sono quelli che non hanno paura. Tutti abbiamo qualche paura! I coraggiosi sono coloro che, pur avendo paura, vanno avanti nella missione che Gesù ha loro affidato. Così ho fatto e continuo a fare». Rimasi tanto colpito da questa risposta e capii che Giovanni Paolo II viveva abbandonato nelle mani di Gesù e confidando nella materna protezione di Maria. Seguiamo il suo esempio e squarceremo le dense nubi di odio che avvolgono la nostra attuale società. **✠**

*Cardinale, Arciprete emerito della Basilica Papale di San Pietro in Vaticano

Il vescovo di Livorno: «Andiamo Oltre la censura su Dio»

In una riflessione a tutto campo ispirata dalla pandemia da Covid-19, monsignor Simone Giusti esorta a guardare il mondo nell'ottica della vita eterna: «Occorre che i cristiani siano rinforzati nella loro speranza, perché il rischio può essere quello di vedere il Paradiso come una chimera lontana»

di **Giulia Tanel**

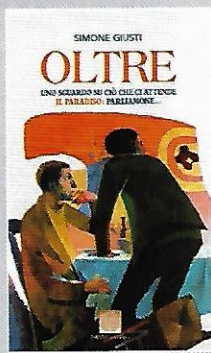
Eccellenza, in questi mesi abbiamo fatto tutti, credenti e non, i conti con la morte. Morte che, scrive nel suo libro, nella cultura contemporanea è stata essenzialmente «rimossa» ed è contrapposta a un desiderio di immortalità. Ma essa ha qualcosa di buono da insegnarci? «La morte è la sapienza della vita: chi non sa affrontare la morte, non sa affrontare la vita, perché la vita ha un nascere e un morire. Quindi è come voler conoscere un percorso, un viaggio, un pellegrinaggio, senza sapere dove inizia e dove finisce: oggi si rimuove la meta finale. Ma che senso ha un percorso che non affronta

e non s'interroga sulla meta finale? Questa nostra cultura contemporanea non vuole affrontare il tema della morte, anzi ha addirittura elaborato una "escatologia laica", nella quale c'è buonismo e fantasia. Come quando si parla di eutanasia e si sente dire: "Finalmente ora è in pace"; ma chi l'ha detto che è in pace? In base a che cosa è possibile fare una simile affermazione? Certamente è morto, ma per dire come saremo occorrono dati certi. La morte del corpo ha l'ultima parola? «Bisogna domandarsi: la morte, come

diceva Jean Paul Sartre, è la condanna comune di ciascuno di noi, per cui l'uomo è uno sciocco che ridendo e scherzando va incontro alla sua fine? Oppure è l'ultima porta che sarà abbattuta, come scriveva Ungaretti? Siamo dei "condannati a morte" che vivono come se questa non esistesse, illudendosi e svagandosi con le sciocchezze più diverse, oppure siamo delle persone che possono andare oltre a essa grazie a un ponte, a un pontefice, che è il Cristo, che ha fatto un collegamento dalla vita alla vita, e possiamo così superarne il baratro? In questo tempo di iper-



esaltazione dell'intelligenza umana, è necessario chiedersi se c'è un ponte e se si può realizzare questo profondo desiderio che abbiamo di vita, e di vivere bene, oppure se si tratta di un'illusione. Il cristianesimo ci indica proprio questo ponte, questa strada, e ci invita a verificarla anche con la nostra intelligenza: ma è proprio tutto vero? Ecco tornare prepotentemente il tema della verità. Ci attende dunque la vita eterna. Tuttavia, nel suo libro, citando Benedetto XVI, afferma che oggi sono gli stessi cristiani a non desiderarla più o, addirittura, a vederla come un ostacolo al "vivere bene" nel presente. Come mai accade questo? E quali conseguenze porta con sé? «In una cultura immanentista conta solo il presente, conta solo l'attimo fuggente, e questo sta inquinando anche i cristiani. Ecco perché in *Oltre* ho cercato di presentare il Paradiso, che è il Cristo, come un'esperienza di oggi, non tanto come qualcosa che potrò conoscere un domani, in un affidamento quasi fideista. No, il Paradiso è Cristo! Ma io lo conosco Cristo? Certo che lo conosco! Se oggi sono sacerdote, è perché Lui mi ha chiamato e io l'ho incontrato. Ma questo non vale solamente per me: quante persone hanno conosciuto, e conoscono, il Cristo? Nel libro cito l'esperienza di persone che la Chiesa ha riconosciuto nella verità della loro esperienza con Gesù, i Santi. Essi hanno delle pagine fenomenali su questo: ma loro quando parlano dell'esperienza di Cristo, di cosa parlano? Parlano del Paradiso! Allora ci vuole consapevolezza che il Paradiso è già qui: certamente non ancora nella pienezza, ma è già qui. Occorre che i cristiani siano



Le domande che contano

Cristo è risorto e anche noi risorgeremo! Sì, ma come risorgeremo? Cos'è il Paradiso? Dov'è? Come vivremo? Le domande più importanti, spesso censurate, meritano una risposta che offra significato anche al non credente, al diversamente credente e al credente che pensa di credere. Perché tutti «fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza».

Simone Giusti, *Oltre. Uno sguardo su ciò che ci attende. Il Paradiso: parliamone...* (Pharus Editore, € 10,00)

rinforzati in questa loro speranza, perché il rischio può essere quello di vedere il Paradiso come una chimera lontana. Nella vita cristiana, nell'ascesi e nella mistica, c'è la possibilità di raggiungere la beatitudine, come si legge nei Vangeli: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio". Allora è importante che, come diceva san Giovanni Paolo II, ci sia questo "invaghimento del cuore" per Cristo e occorre che nelle parrocchie ci sia una grande educazione alla vita di preghiera, alla vita ascetica e alla vita mistica. Perché senza la mistica, sosteneva già negli anni Settanta il patriarca Atenagora di Costantinopoli, si è persa la via della gioia, cosa che ha portato a rifugiarsi in piaceri artificiali, come l'eroticismo e la droga. Questo perché una persona senza gioia non vive, ed allora è costretta ad accontentarsi - come oggi - del solo piacere, ma esso è effimero e dura poco».

Un'altra grande assente nel mondo odierno è la virtù teologale della speranza, cui si contrappone una speranza tutta terrena. In cosa dovrebbe sperare, ancora oggi, un cristiano?

«Il cristiano spera ciò che già vive:

io vivo, io sono in Cristo. Ecco allora che, in questa vita con Lui, so che questa mia esistenza, come quella di una crisalide, si trasformerà: passerò attraverso la porta della morte, come ci è passato Cristo, ma questo mi farà fare poi un salto evolutivo nella resurrezione, nella possibilità di poter essere un'umanità glorificata. Cosa devo sperare? Quello che già oggi è la mia speranza: questa compagnia del Cristo, questa vita di comunione, questo dimorare in Lui, che trasfigura il presente, che mi dà una qualità della vita, una gioia, una serenità anche di fronte alla pandemia, anche di fronte ai drammi sociali. E mi dà un'energia, che poi altro non è che la presenza del Cristo, la Sua Grazia, che mi permette di affrontare ogni situazione. Quindi io spero di poter vivere in pienezza quello che già ora sto incominciando a gustare».

Cosa siamo chiamati a fare per coltivare in noi questa gioia?

«Occorre stare attenti ai fatti, ai segni grandi, ai miracoli che avvengono. Oggi c'è una censura su Dio e sul Suo agire perché non segue i parametri desiderati, ovvero alcuni vorrebbero che il Buon Dio agisse "secondo i dettami della



A sinistra e nelle pagine precedenti, monsignor Simone Giusti, 65 anni, vescovo di Livorno

“Il mese di maggio sia l'occasione per meditare Maria e il suo mistero e comprendere la grandezza della speranza che ci attende”

teologia tedesca, razionalista”. Invece di stare attenti a quello che accade, a quello che effettivamente lo Spirito Santo fa, si tenta di ridimensionare il Suo agire e di nascondere. Tante volte mi sono trovato in simposi scientifici a dover affermare: ma siamo di nuovo in un oscurantismo? A Livorno c'è un colle, Monte Nero, un Santuario mariano

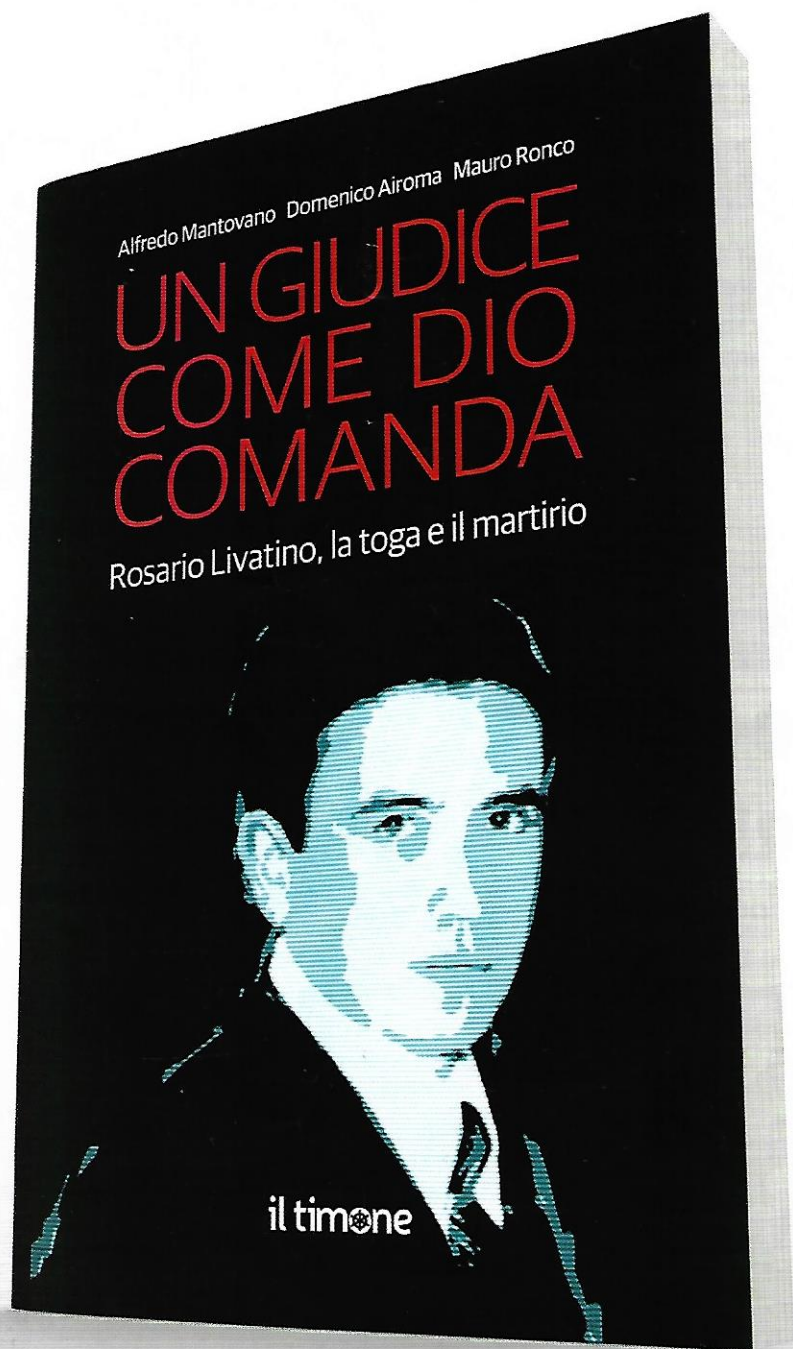
dove da secoli stanno avvenendo eventi a ripetizione, non c'è più un centimetro libero sulle pareti tanti sono gli ex voto che lo riempiono; ho chiesto più volte, in televisione, come sui giornali: mi spiegate come mai accadono al Santuario della Madonna e non altrove? Come mai, c'è forse l'aria buona? C'è forse un campo magnetico

particolare? Siamo in una cultura fenomenologica: allora perché non ci interroghiamo sui fenomeni che avvengono al Santuario di Monte Nero, come a Pompei, alla Madonna della Ghiara a Reggio, a Caravaggio, a Fatima, a Lourdes...? E non è solo la Madonna ad agire, ma tutti i Santi! Sono continui gli eventi che portano agli altari tantissimi uomini e donne. L'uomo, nell'incontro con Cristo e grazie alla Sua presenza, ha la possibilità addirittura di vincere il dolore, le malattie, la morte. Ma ricordiamoci sempre perché avvengono questi fatti, lo dice Gesù: affinché crediate che il Figlio dell'uomo ha il potere di liberare l'uomo dal peccato, dal suo fallimento, io ti dico: "Alzati e cammina". Il miracolo non è mai per la singola persona, ma per la fede di tutti. Dobbiamo dunque stare attenti ai fatti che avvengono e non essere noi cattolici per primi a censurare». **Se dovesse lasciare un'indicazione molto concreta ai nostri lettori?** «Meditate Maria, perché è un *eschaton* anticipato. In Maria tutto è compiuto. In questi 20 secoli si è manifestata, e la Chiesa l'ha riconosciuta, 243 volte. Si è manifestata come una persona viva, concreta; e non una volta sola, ma tantissime volte; e non di fronte a una sola persona, ma a moltitudini intere. Maria è la via dell'*eschaton*, è la via per comprendere il Paradiso e come saremo noi lì: saremo come è Maria, in Lei tutto si è già compiuto. Il mese di maggio sia l'occasione per meditare Maria e il suo mistero e comprendere la grandezza della speranza che ci attende: siamo fatti a non viver come bruti, ma come Maria». **T**

UCCISO PERCHÉ GIUSTO

Il nuovo libro del Timone

su www.iltimone.org e in edicola a Roma e Milano



Rosario Livatino non aderiva a "correnti", non apparteneva al "sistema"

Assassinato dalla mafia il 21 settembre 1990

Un magistrato come Dio comanda

Il primo in epoca moderna a essere beatificato

€ 14,00